

La educazione diceva il ministro in quell'occasione, deve rispondere ad un alto ideale.

Se la scienza è universale, egli osservava, la educazione vuole essere intesa in tanti aspetti differenti per quante sono le diversità dei popoli, pei quali essa deve manifestarsi. L'onorevole ministro annunciava un altro profondo concetto, che l'ideale della educazione sia quello che i giovani sentano soltanto in sè stessi la necessità di educarsi.

Se questo ideale potesse realizzarsi, certo noi potremmo fare a meno dello stesso Ministero della pubblica istruzione, ma sventuratamente, nel diuturno volgersi della vita, quelle visioni non si avverano.

Pur troppo perdurano invece vecchi sistemi che non rispondono ai bisogni presenti e si risolvono in un danno per il progresso civile della patria nostra. Si sostenne che il sistema educativo dei collegi militarizzati, la cui soppressione il ministro seppe far approvare dal Parlamento, non rappresentava se non un ibrido confusionismo; significava quasi (raccolgo la frase felice di un collega) portare la caserma nella scuola.

Ma, allora, domando (e dall'onorevole Martini mi aspetto grandi cose in questa materia) che cosa sarà sostituito a quella educazione monacale che, oggi, si impartisce nei convitti nazionali?

La parola non è mia, non può spiacere; essa si trova scritta in quasi tutti gli autori che si sono occupati di pedagogia.

E se la parola non garba, guardiamo il fatto: una camerata di collegiali che passeggia. Il fatto convince con muta eloquenza della verità della mia affermazione.

Io non chiedo che, nei nostri collegi, si impartisca un'educazione all'inglese, sarebbe una illusione. E non cito l'Inghilterra, che il ministro diceva invocata sempre in materia di pubblica istruzione, per semplice bega; ma come esempio di popolo da cui vi sarebbe ad imparare qualche cosa di fruttuoso, che da noi non si cura o si sprezza.

Ebbene, in quel paese, a 15 o 16 anni, il giovane è abbandonato a sè stesso, senza paura, senza esitazione: si studia di non distaccarlo dalla vita pratica, dai cimenti in cui un giorno deve, assolutamente, vivere; e ciò onde esso non si lasci sopraffare inopinatamente, all'improvviso dall'oceano delle umane passioni. Altrimenti non saprebbe se fossero più i naufraghi, od i salvati. Così oltre Ma-

nica si forma una gioventù forte e cosmopolita: a quella educazione si deve la grandezza del popolo inglese (*Benissimo!*)

Onorevole Martini, vi parlo con la massima fiducia, con deferenza dell'ultimo dei vostri discepoli, ma col coraggio di un padre. Avevo dei figli in educazione (la sciagura me ne tolse uno ed il primo che rimpiango) e l'intuito, il sentimento paterno che non ingannano, m'han rivelato quanto sia difettiva la missione educatrice dello Stato da noi.

Consentite a me, sorto della vecchia educazione, dirvi liberamente che, nell'istruzione, la quale, nelle nostre Provincie meridionali, era, un tempo, quasi tutta impartita da sacerdoti, notavasi una maggiore libertà e una libertà meglio intesa, di quella che, oggi, non sia nei convitti nazionali.

Il ministro con una frase che ha fatto fortuna, (perchè anche le frasi fanno fortuna e non per nulla il Manno ha scritto un libro sulla fortuna delle parole) il ministro diceva, a proposito della uscita consentita ai liceali nei convitti militarizzati, guardate, vi sono poveri giovani, che molte volte, per la libertà che loro si concede, corrono ansiosi, troppo presto alla lettura di certi libri, e molto spesso si imbattono in edizioni scorrette.

Voi pensate ai danni che può produrre la libera uscita di un giovane, ma non pensate ai danni molto maggiori della reclusione forzata.

Allora si corre rischio di sbagliare addirittura la via... parlino le carceri ed i monasteri! Comprimate la natura: essa si rileverà sempre, riaffermando la necessità dell'equilibrio. (*Benissimo!*)

Certamente la libera uscita avvicina il giovane alla corruzione e ai vizi della società, ma lo abitua ancora a conoscere la società istessa nella quale, un giorno, dovrà pur entrare nella pienezza delle sue facoltà: lo avvicina a quella vita nella quale dovrà trovarsi in avvenire. Ma se in un giovane che nel liceo studia filosofia e scienze naturali, e storia e lettere e quindi ne sa già tanto, non si ha fiducia, ove e quando egli apprenderà quella fede in stesso che costituisce la vera energia della volontà, la concezione dell'io che si va formando?

Ma se il giovane rimane fuori nelle ferie due mesi e più abbandonato a sè, che ne fate della regola claustrale pel rimanente del-